

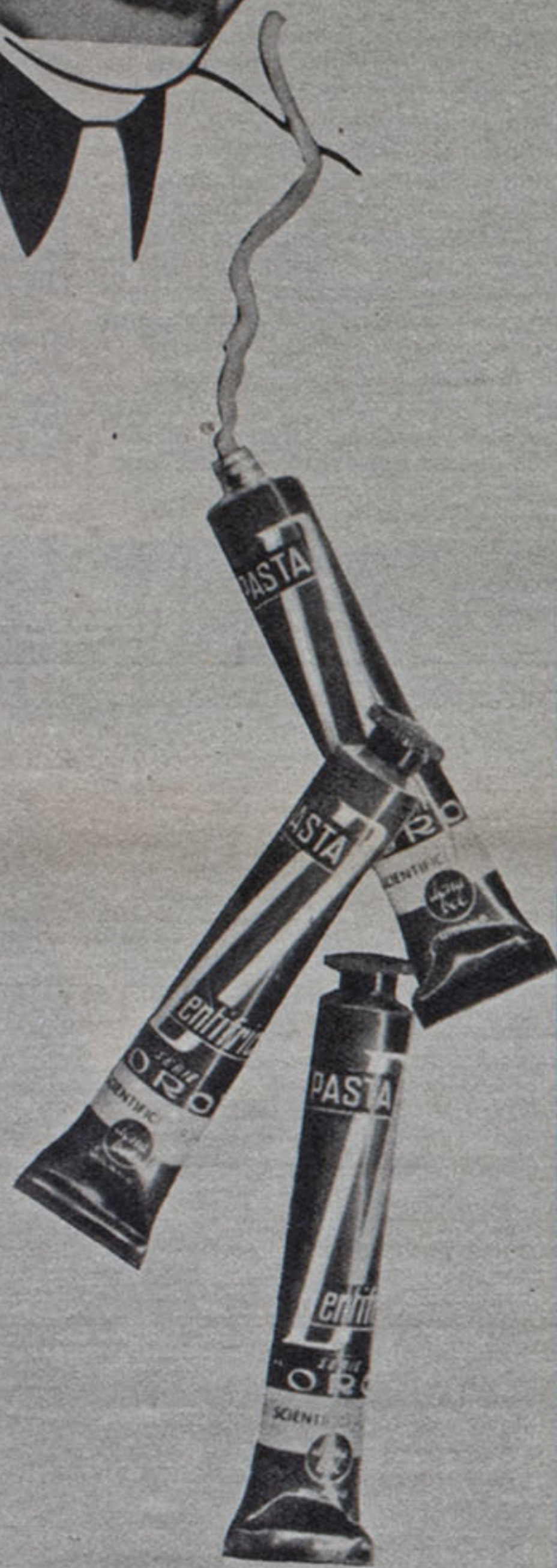
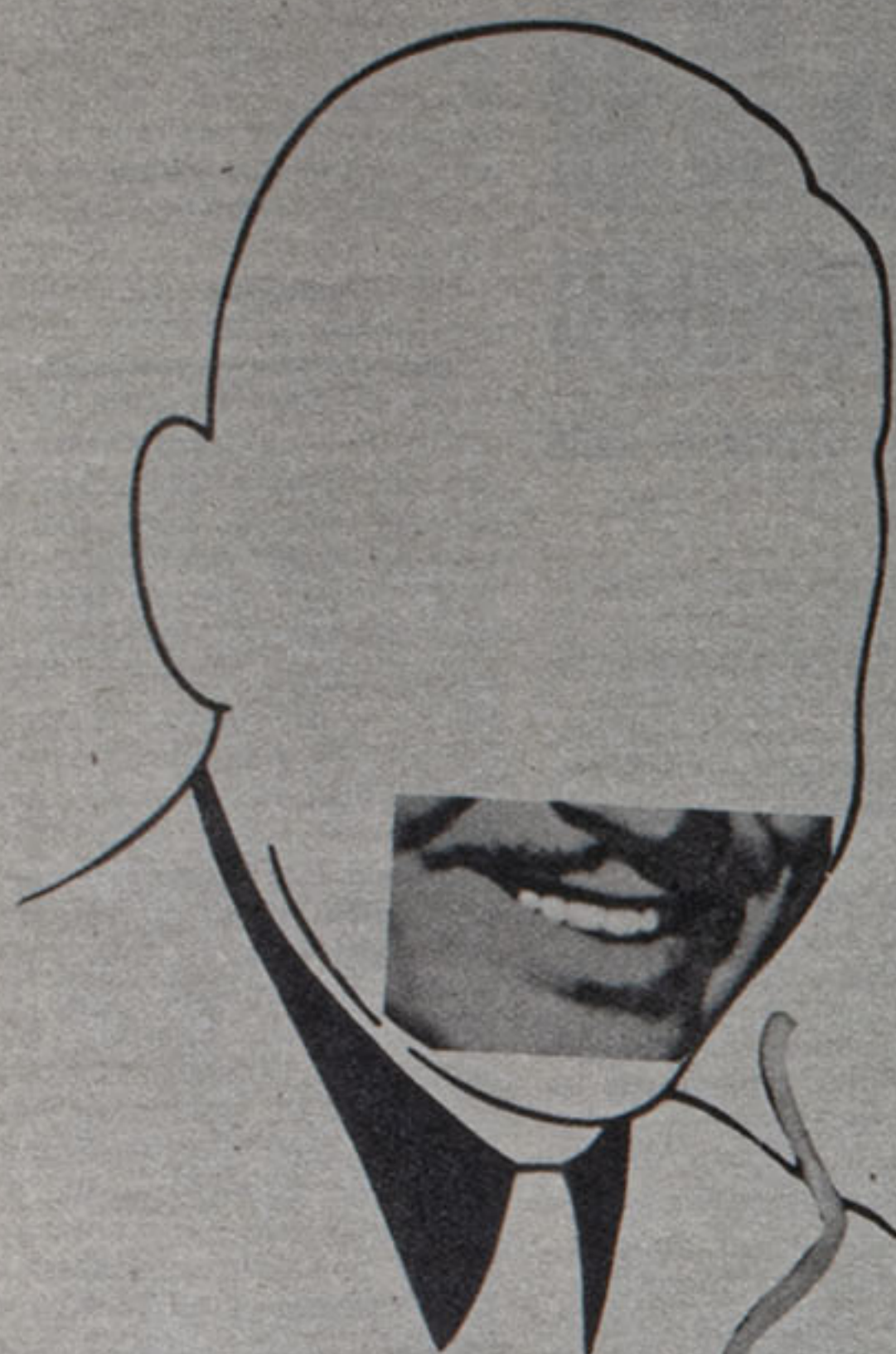
OGGGI

IN QUESTO NUMERO
prima puntata di:
**VITA SEGRETA
DEL QUIRINALE**



**LA MANON MODERNA
È STATA LA PIÙ TIMIDA
DEL FESTIVAL VENEZIANO**

Il film più atteso proiettato a Venezia al termine della decima Mostra cinematografica è stato la "Manon" di Henri-Georges Clouzot. Protagonista di questa interpretazione moderna della "Manon" di Prevost, è stata una giovanetta di non ancora vent'anni, Cécile Aubry, scoperta da Clouzot in un concorso al quale si erano presentate duecento aspiranti attrici. Cécile, che qui vediamo seduta in un angolo della hall di un grande albergo del Lido, è una piccola divetta molto timida, che ha costituito una sorpresa per tutti. Prima di interpretare "Manon", ella aveva studiato al liceo, dedicandosi poi alle danze classiche e alla musica: stava per diplomarsi in pianoforte, allorché il caso l'indirizzò verso il cinema. Ora Hollywood ha messo gli occhi su di lei; ella ha intanto interpretato nel Marocco "La rosa nera" con Tyrone Power e sotto la regia di Orson Welles. (A pag. 6-7 il nostro servizio sul Festival).



dentifricio

donabel

SERIE ORO

il migliore * il più conveniente

TUBO NORMALE L. 120

TUBO DOPPIO L. 180

trovasi presso tutti i rivenditori

PRESSO TUTTE LE MIGLIORI PROFUMERIE E FARMACIE
LABORATORI DONABEL - PREPARATI SCIENTIFICI PER LA BELLEZZA
MILANO - PIAZZA CARLO ERBA, 6

AL PROCESSO DI PIETRO PINNA

UN VECCHIETTO OFFRIVA VOLANTINI AI CARABINIERI

Il soldato Pinna è un mistico di terza categoria che parla un linguaggio da opuscolo di propaganda

Corrispondenza di AUGUSTO DORÉ

È interessante osservare, al processo contro il soldato Pinna, l'espressione del pubblico ministero, maggiore Cavalcaselle, ogni qualvolta l'onorevole Calosso si rivolgeva a lui dicendogli: «Caro capitano». Calosso, secondo le intenzioni della difesa, doveva essere il teste più importante a favore di Pietro Pinna, considerato da alcuni un obiettore di coscienza, da altri un soldato semplicemente disubbidiente. Il fatto che martedì scorso lo ha portato a comparire davanti al tribunale militare di Torino, occupa non più di mezza pagina degli atti processuali; si tratta, infatti, di una storia senza colore che può essere raccontata in poche righe.

LA CARTA DI BOLLO

Nel dicembre del 1948 Pietro Pinna, della classe 1927, si trovava al corso allievi ufficiali nella scuola di Lecce. Pinna è sardo di origine, ma la sua famiglia abita a

Magazzino del popolo

Mosca, agosto. - Nella capitale sovietica gira questa barzelletta. Un metallurgico, dopo aver fatto pazientemente la coda per ore e ore, entra nel magazzino del popolo. Con in mano una lunga lista di comperie si avvicina al commesso e chiede: «Potrei avere un vestito?». «Oggi no. Forse la settimana ventura». «Allora, delle calze di lana?». «Sono esaurite. Ritorna tra quindici giorni». «Una camicia?». «Sfortunato compagno; ho appena venduta l'ultima». «Nemmeno un fazzoletto?». «Esauriti». Il cliente riguarda perplesso la lista e, rianimatosi, sta per iniziare un nuovo fuoco di fila, quando il commesso con tono burbanzoso lo intimidisce sul colpo: «Inutile, compagno. È già un po' che mi annoi. E ora che tu capisca che questo è un magazzino e non un ufficio di informazioni».

Ferrara. Un giorno si mise a rapporto dal colonnello e gli spiegò il proprio caso. Non voleva più fare il soldato, glielo proibiva la sua coscienza. Come è noto, diventare ufficiali non è obbligatorio, perciò il colonnello si limitò a fare il suo esposto al ministero e il ministero, in data 20 gennaio, rimandò Pinna in congedo illimitato a casa sua. La cosa sembrava risolta e l'ex allievo ufficiale tornò a fare il ragioniere della Cassa di Risparmio di Ferrara. Non era passato neppure un mese, quando gli giunse la cartolina rosa con l'ordine di presentarsi a Casale Monferrato, al primo centro addestramento reclute per completare la ferma interrotta. Pinna partì. A Casale, mentre coi suoi compagni stava procedendo alla vestizione, la nuova recluta chiese il permesso di uscire dalla caserma per acquistare un foglio di carta bollata. Lì per lì gli risero in faccia, ma Pinna si ostinava. Voleva subito scrivere una domanda per essere esonerato dal servizio militare. Non valsero i tentativi di persuasione del suo capitano prima, del colonnello poi. Pinna si mostrò irremovibile. I suoi compagni scendevano a fare istruzione e Pinna restava in camerata. Era tanto più sconcertante, in quanto il suo contegno era rispettoso, disarmato, quasi dolce. Diceva di non voler fare il soldato, rimanendo sull'attenti, talloni uniti, punte aperte, come prescrive il regolamento. Questi episodi avvennero tra il 6 e il 7 febbraio. Il colonnello credeva che si trattasse di semplici grilli e lo mise in camera

di punizione. Il giorno 12 andò a trovarlo, ma il giovane era più che mai dello stesso parere. Allora seguì la denuncia per rifiuto di obbedienza, la camera di punizione si tramutò in carcere, e Pinna lasciò Casale per Torino, trasferito alle prigioni di via Massimo d'Azeglio, dove rimase fino al giorno del processo.

Questa è la storia del caso Pinna, che ebbe una certa notorietà perché Calosso, al quale il detenuto si era rivolto con una lettera, fece in proposito un'interpellanza alla Camera. I suoi parenti furono interrogati, si fece la sua biografia, i giornali, specialmente quelli di sinistra, fecero chiasso. Il padre di Pinna era una guardia carceraria ora a riposo. Sperava di godersi in pace la sua pensione e invece quel figlio, che fino allora non gli aveva mai dato un dispiacere, di colpo gli creava attorno una notorietà della quale avrebbe fatto volentieri a meno. Pietro era un ragazzo di carattere dolce, forse un po' chiuso. Aveva un medagliere di premi scolastici. Non gli si conoscevano relazioni amorose, non frequentava i balli, andava al cinema solo di rado. Leggeva, ma non era quel che si dice un divo-

ratore di libri. Tutte le osservazioni che la perizia psichiatrica ha fatto su di lui, hanno questo di comune, che sono tutte negative: non faceva questo, non faceva quest'altro, si sarebbe detto che non facesse niente. Le sue convinzioni tuttavia non sorsero così, di punto in bianco. In un suo memoriale dice di aver letto il Vangelo e che questa lettura, in seguito, diventò la sua preferita. A Ferrara prima di arruolarsi partecipò a qualche convegno pacifista.

Ma la crisi vera e propria non sopraggiunse che al contatto con la vita militare. Come a scuola era stato uno scolaro modello, così a Lecce fu, nei pochi mesi di servizio prestato, un allievo ufficiale che eseguiva il salto a pesce passabilmente e teneva il suo fucile sempre lucido e ingrassato. Il suo antimilitarismo quindi non era determinato da un'insofferenza specifica; per lui la vita militare non era la "naja", ma semplicemente una propedeutica al delitto. E i suoi compagni dovevano guardare un po' stupiti questo ragazzo che, durante le pause delle esercitazioni, predicava la "non violenza", la "non menzogna", due formule che gli devono essere molto



Pietro Pinna, il giovane sardo processato per "disubbidienza continuata" e condannato a dieci mesi di reclusione con la condizionale, si avvia verso l'aula del tribunale militare di Torino, dove nella giornata di martedì 30 agosto si è svolto e concluso il processo. Tra i testi della difesa figurava l'on. Calosso che ha svolto la sua ormai nota tesi sugli "obiettore di coscienza" come elementi utili alla vita di un esercito.

care perché le ripete sempre. Tuttavia Pinna non ha l'abito mentale del filosofo; è piuttosto, anche nell'aspetto esteriore, un asceta, un mistico di terza categoria, che parla un linguaggio da opuscolo di propaganda. In carcere non gli è certamente mancato questo genere di nutrimento. Il mondo pittorresco dei pacifisti di professione si è messo in subbuglio dal giorno in cui Pinna è stato arrestato. È gente che ha bisogno di martiri e i martiri, in Italia, sono diventati un po' scarsi. La mattina del processo, nel breve spazio riservato al pubblico, c'era un gruppetto di giovani, quasi tutti avevano in mano un giornale, *Fraternità*, di cui è direttore Bruno Segre, uno dei giovani avvocati che hanno difeso Pinna. Nel gruppo dei giovani c'era anche un vecchietto, con lo sguardo vivacissimo, male in arnese, con un cravattono che svolazzava sotto la barbetta mefistofelica. Si dava un gran da fare a offrire volantini antimilitaristi e li offriva perfino ai carabinieri. Richiesto chi fosse rispose rispettosamente: « Un cittadino del mondo ».

CAUSA GIÀ PERDUTA

La causa di Pinna sotto un punto di vista giuridico, era in partenza già perduta. Tutta l'udienza di martedì si è retta sopra un equivoco del quale il presidente, i difensori e il pubblico, si rendevano perfettamente conto. Da una parte gli avvocati che si ostinavano a chiamare Pinna "obiettore

Malignità di Becque

Tra le riflessioni lasciate dal commediografo francese Henry Becque si legge: « Le donne si appassionano veramente alla famiglia intorno ai quarant'anni, cioè nell'età in cui più volentieri l'uomo se ne distacca ».

di coscienza", dall'altra il presidente, il pubblico ministero, che avevano cura di non pronunciare mai questa espressione, con un'attenzione da far pensare che bruciasse loro le labbra. Pinna era sottoposto a un semplice procedimento per rifiuto d'obbedienza. La questione se lo si dovesse ritenere o meno un obiettore di coscienza era, per il tribunale che lo giudicava, priva d'interesse, per il semplice fatto che il codice italiano non prevede questa figura giuridica, non esistono leggi in proposito, e quindi il tribunale non le può applicare. Messa in questi termini la cosa era abbastanza chiara, se non che ormai il caso Pinna era sdruciolato sul terreno politico.

Gli avvocati, gli internazionalisti e lo stesso Calosso non erano disposti a lasciarsi sfuggire un'occasione così bella. Quando Calosso, primo dei testi citati dalla difesa, entrò nell'aula, non si aspettava tuttavia di trovarsi di fronte a tanta intransigenza. Si sapeva già quello che Calosso avrebbe detto perché da un po' di tempo egli non fa che ripetere in giro la propria tesi. Si è innamorato del suo paradosso, che in questo caso è il seguente: gli obiettori di coscienza, anziché indebolire, rinforzano un esercito. Infatti se un esercito vuole conquistare la vittoria deve prima di tutto liberarsi da quegli elementi infidi o disfattisti che possono minarne la compagine. La riserva che, se in Italia si ammettesse l'obiezione di coscienza, si assisterebbe al doloroso spettacolo di vedere tutti i soldati presenti alle armi diventare di colpo altrettanti obiettori, è prima di tutto ingiuriosa verso la nostra nazione; in secondo luogo bisogna combattere il preconconcetto, generalmente diffuso, che il dichiararsi puramente e semplicemente obiettori di coscienza sia sufficiente a essere riconosciuto come tale. A questo proposito, Calosso, che è stato in Inghilterra, è preparatissimo, e ci tiene a farlo sapere. I processi che si svolgono contro gli obiettori di coscienza sono nei paesi anglosassoni severissimi. Occorre che l'obiettore dimostri col suo



DOPO QUATTRO SECOLI LA MADONNA TORNA SULL'ACQUA

Si è svolta a Napoli, il 28 agosto, la tradizionale "Festa della 'Nzegna", che risale al 1500 e che si ripete ogni anno all'ultima domenica di agosto. Oltre quattro secoli fa un veliero affondò al largo di Santa Lucia; poco dopo, sul luogo della tragedia, venne a galla una cassa. Molti, pensando si trattasse di uno scrigno di preziosi, si lanciarono vestiti in acqua, ma con grande sorpresa, aperta la cassa, trovarono soltanto un quadro della Vergine. In seguito, prendendo ispirazione dall'avvenimento, uno scultore fece una statua, che ora è esposta nella chiesa di Santa Lucia e che ha come veste un bellissimo abito di Maria Cristina, figlia del re Ferdinando IV di Napoli. Ora, ogni anno, si tiene una grande processione e si svolgono gare di vario genere in mare. Ecco un momento della festa: il quadro della Madonna è fatto affiorare dall'acqua, alla presenza del re e della regina di Napoli.

passato, con le risposte agli interrogatori cui viene sottoposto, di essere in condizioni tali da ottenere il riconoscimento al quale aspira. Chi viene riconosciuto come obiettore di coscienza non è messo in congedo, ma adibito ai servizi ausiliari dove, se non ha la possibilità di uccidere, ha quella di venire ucciso. In Europa le nazioni che riconoscono le obiezioni di coscienza sono 18, tra le più civili e, quel che più conta, sono quelle che hanno vinto la guerra. Tutte queste cose l'onorevole Calosso non le poté raccontare alla Corte, per il semplice fatto che esulavano dal quadro del processo. E a un certo momento il presidente fece notare a Calosso la situazione paradossale in cui in quel

momento veniva a trovarsi la Corte di fronte a lui. Era assurdo pretendere, infatti, che fosse proprio un membro dell'assemblea legislativa a chiedere a un organo esecutivo, qual è una Corte di giustizia, di porre in atto una legge non ancora votata da quella stessa assemblea, di cui Calosso faceva parte. « La propongono onorevole », gli disse il presidente generale Ratti, « e noi saremo ben lieti di applicarla ». Allora Calosso si scusò di tutta quella sua passione per le cose militari dicendo di essere figlio di un ufficiale effettivo. « Sembra incredibile », disse allora la voce del pubblico ministero, maggiore Cavalcaselle, che non gli aveva ancora perdonato la faccenda del "caro capitano". « Sarà in-

credibile », ribatté Calosso, « ma è proprio vero ». Così ebbe termine l'intermezzo di varietà del processo Pinna. Le tesi sull'obiezione di coscienza furono largamente riprese, con esuberanza di dati, dagli avvocati difensori. Bruno Segre nel chiedere l'assoluzione di Pinna ricordò che l'imputato non era né un timido né un pusillanime. Egli aveva chiesto infatti di essere adibito a un servizio pericoloso come è quello della rimozione delle mine. A parte la questione di principio, anche i magistrati erano ben disposti nei confronti di Pinna, che sapeva mettersi così bene sull'attenti. Il pubblico ministero, che aveva chiesto un anno e sei mesi di reclusione, riprese la parola e

con voce quasi commossa disse che Pinna in fondo era un buon diavolo, e che avrebbe pagato di persona il frutto di quella propaganda anonima (e girò gli occhi in cerca del vecchietto dei volantini) che subdolamente veniva fatta tra le file dell'esercito. Come si prevedeva, la pena fu mite, dieci mesi con la condizionale e scarcerazione immediata. Tutti erano contenti, meno i pacifisti che contavano su un martire di meno. Papà Pinna uscì fuori fra i primi: continuava a piegare la testa sopra una spalla e a strofinarvela vigorosamente. Forse è un modo di esprimere la commozione ad Orzieri, provincia di Sassari.

Augusto Doré